

Opera d'arte collettiva di Laurana Lajolo

Paesaggio e paese

Il paesaggio delle colline del vino di Langa, Monferrato e Roero, scrive Gina Lagorio, è *un paesaggio casto e severo che fa sentire quel che appare simbolo di quel che si muove dentro, nelle azioni e negli affetti degli uomini*. E' stato costruito nei secoli dalla mano dell'uomo come bene sociale della comunità e patrimonio economico in continua trasformazione. E' ora giacimento culturale di storie e di tradizioni e le memorie più antiche, anche se latenti e dimenticate, continuano a plasmarne l'identità.

Quel paesaggio è candidato a diventare patrimonio dell'umanità, perché contiene in sé una visione del mondo ed è diventato uno scenario letterario per merito di quegli scrittori che qui sono nati e che hanno interpretato il fascino severo e magico dei luoghi.

Il termine paesaggio proviene da paese, che sulle colline prende la forma di piccoli nuclei abitati arroccati sui bricchi vitati, con grandi cascine a presidio dei terreni, piccole chiese romaniche a proteggere i campi, imponenti castelli sulle cime più alte a guardia contro gli invasori. Le strade, care a Gina Lagorio, corrono sui crinali e fanno scoprire la fuga di lunghi dossi, tra i quali i fiumi si sono scavati un letto stretto. Si inerpicano in salita, andandosi a nascondere in sentieri appena tracciati tra le erbe, come scrive Giovanni Arpino, con *brusche curve* tra le acacie che si sporgono a ombrello come in un grappolo. Sentieri che portano verso il silenzio del bosco e che suscitano in Gina Lagorio, Giorgio Barberi Squarotti, Giovanni Arpino, Rosetta Loy, Lorenzo Mondo le suggestioni dei ricordi d'infanzia. Il bosco è rappresentato come pieno di vita, di colori, di fruscii e anche di masche, come racconta Carlo Euclide Milano con la storia di Micillina.

Le colline del vino non sono, dunque, soltanto costituite da componenti agronomiche e naturalistiche, ma rivelano un modo di vivere, di pensare, di organizzare una società, quella contadina. Il verbo latino "colere", infatti, significa "coltivare" e "far crescere", ma è anche la radice del termine coltura e cultura, materialità e simbolo.

I paesi, i vigneti, le valli e i boschi sono, dunque, un'opera d'arte collettiva, composta dal valore del lavoro e dai simboli culturali, dalla terra fertile e dalle memorie in un intreccio inscindibile di ambiente biofisico, strutture economiche, tradizioni e forme culturali, di cui vogliamo dare qualche suggestione con questo libro, pensato come proposta di antologia letteraria e di racconto fotografico.

Un mestiere nobile

Il contadino piemontese ha da sempre un rapporto affettivo e di possesso con la sua terra, un legame tanto più forte quanto più piccola è la sua proprietà. Quando pianta una vigna e la coltiva, fonda con il suo lavoro quel luogo come si fonda una città secondo il significato del verbo latino "fondare": dissodare, preparare il terreno e coltivare.

Coltivare la vigna è un esercizio di antiche esperienze e sapienze, è un'arte tramandata fino ad oggi, perché il lavoro nelle vigne langarole e monferrine è ancora manuale e non può essere fatto completamente da macchine. Gli interventi stagionali sulla vite richiedono tuttora pratiche tradizionali oltre che tecnologiche: la perizia e la delicatezza delle mani femminili, i lavori fatti alle scadenze giuste, la pazienza lunga un anno di attendere la maturazione del prodotto fino alle complesse operazioni della vinificazione. Franco Piccinelli e Davide Lajolo descrivono le fasi del ciclo della vite con l'amore per la terra a cui sono legati per nascita e per appartenenza letteraria.

Le cantine, delle vere e proprie cattedrali sotterranee del gusto, proteggono il vino in solide botti di rovere perché assuma il suo pieno vigore. Il vino è l'apoteosi del lavoro contadino e

esalta i piatti tradizionali della cucina contadina, un modo di vivere i riti delle feste nei ristoranti rinomati o nelle gioiose sagre folcloriche. Bruno Gambarotta, Nico Orengo, Camilla Salvago Raggi, Giorgio Astrologo descrivono le vecchie piole e i ristoranti rinomati con le specialità piemontesi, famose nel mondo come il prezioso tartufo.

Il contadino compie un lavoro agricolo nobile, che più di altri plasma il paesaggio, addirittura lo crea come un cantiere eterno, perché ogni giorno lo adatta alle sue esigenze economiche e produttive. In sostanza realizza attraverso il suo lavoro concreto il progetto del suo mondo, la sua visione della vita, coniugando i saperi arcaici con le tecniche più aggiornate. ,mentre i vecchi attrezzi sono ormai conservati in musei, come quello descritto da Luigi Firpo.

In passato il mestiere del contadino veniva trasmesso da padre in figlio con l'esperienza, con il fare insieme i lavori, non con le parole e i manuali. I contadini parlavano poco tra loro, ma dividevano le loro azioni e i bambini, fin dalla più tenera età, partecipavano direttamente alla povera economia familiare, come si legge nelle pagine di Cesare Pavese, Beppe Fenoglio, Davide Lajolo e Franco Piccinelli.

L'antico impianto delle vigne in Langa, Monferrato e Roero privilegiava i pendii soleggiati delle colline, impastate dalle sabbie paleontologiche di origine marina, vocate a dare il vino corposo del barbera e del barolo e lo spumeggiante moscato. La buona esposizione agevolava la maturazione e la gradazione delle uve, concimate in modo naturale. Ora si nota anche sulle colline piemontesi una coltura intensiva, sostenuta dagli additivi chimici fortemente condizionata dalla presenza delle macchine. Nei decenni passati lo sfruttamento totale del suolo è stato considerato un progresso, ma oggi gli imprenditori agricoli riattivano pratiche tradizionali più idonee per fare vino di qualità e ritornano a "fondare" la vigna come opera d'arte con le rose in testata ai filari e i cipressi sul culmine del bricco nella memoria della sacralità pagana del luogo.

Perché nell'antichità il vino era anche un culto, basti ricordare la leggenda biblica di Noé o il mito di Dioniso-Bacco. Le occasioni di festa e di allegria, anche di trasgressione, erano tutte sottolineate dal vino, che oggi è il prodotto più nobile sulle tavole raffinate, come annota Bruno Gambarotta.

Il vino era anche un metodo di cura, opportunamente trattato dai settimini con le erbe selvatiche. Edmondo De Amicis ne descrive l'uso diverso a seconda dell'età e gli effetti dall'ebbrezza del banchetto al vigore per sopportare le fatiche del lavoro e i guai della vita.

Il calendario della luna

Una volta il tempo contadino era lento e circolare come le stagioni, tirannicamente condizionato dagli elementi della natura, che potevano portare abbondanza o distruggere il raccolto. Era la luna a scandire il calendario, sovrintendendo a tutte le operazioni sia della coltivazione sia della vita. La luna di Pasqua segnava l'inizio della primavera, quella della nuova campagna. I vecchi contadini usavano il termine campagna in due significati, che nella loro visione di vita era poi uno solo: campagna come paesaggio e ambiente naturale e campagna come proprietà, annata di lavoro e di guadagno.

Anche la settimana era determinata dalle fasi lunari, articolata in tempo di lavoro, in cui si inseriva l'appuntamento settimanale del mercato, e in tempo di festa con balli e canti. Il mese corrispondeva a una lunazione, mentre il calendario, appeso nel vano della finestra della cucina, era una specie di diario contadino, dove si annotavano le scadenze di lavoro e di festa, di pagamenti e di anniversari. Nell'almanacco si trovavano i consigli per le coltivazioni e per curare le malattie, le leggende e i proverbi, una sintesi della sapienza popolare a disposizione di tutta la famiglia. Depositari di quella sapienza erano i vecchi, riconosciuti dalla comunità come saggi, perché avevano lunga esperienza di vita da trasmettere ai discendenti.

Il tempo arcaico non era orientato dall'orologio, ma dai suoni delle campane che misuravano la giornata: dall'Ave Maria che apriva la mattina, madre di tutta la giornata, al mezzogiorno fino all'Angelus del tramonto che preludeva alla notte, madre di tutti i pensieri. E le campane suonavano messe, matrimoni, battesimi e funerali, incendi e temporali, per diventare mute durante la passione del Cristo, come fanno ancora oggi dai campanili, che contraddistinguono da lontano i piccoli paesi sulla cresta della collina.

Luoghi letterari

Le colline del vino del sud Piemonte sono riconosciute un patrimonio culturale e sono diventate luoghi letterari, perchè gli scrittori hanno attinto alla narrazione orale contadina e hanno fatto vivere poeticamente i loro personaggi dentro quegli scenari paesaggistici.

In tempi passati il racconto orale nelle sere d'inverno nelle stalle o durante i pranzi e le cerimonie conservavano il ricordo di vicende e persone del paese, di leggende e tradizioni, proiettandole nella vita quotidiana. In quel modo veniva costruita la memoria familiare e collettiva delle piccole comunità contadine, una memoria di lungo periodo che riusciva a intrecciare passato e presente e a prefigurare il futuro in una scansione circolare del tempo. Il racconto, infatti, rivisitando il passato, faceva acquisire a chi narrava e a chi ascoltava la consapevolezza del vissuto, organizzava e rappresentava gli eventi accaduti in una trama in cui veniva a dipanarsi il filo conduttore dell'esistenza. I destinatari privilegiati dei racconti erano i giovani, a cui veniva comunicata in modo immaginifico l'esperienza dei vecchi, perché ne traessero vantaggio per la loro vita. Le storie erano sempre le stesse, tramandate da una generazione all'altra, ma ogni narratore vi inseriva variazioni e, a sua volta, gli ascoltatori intervenivano nel racconto, diventando narratori essi stessi di quelle storie. Così, attraverso l'intreccio di emozioni e di conoscenze, si definivano le modalità dello stare insieme.

Per l'uomo la narrazione e il fare memoria sono ancora oggi un bisogno primario e indispensabile e, venuto a mancare il rito collettivo della narrazione orale, sono gli scrittori ad avere assunto quelle funzioni. Si è persa la variabilità del racconto orale, perchè il testo scritto si presenta come definitivo e non modificabile, ma, nel contempo, le storie letterarie danno unicità e sacralità a luoghi e a persone.

Il mito e la letteratura

E' Cesare Pavese il primo scrittore a dare il valore del sacro alla terra di Langa, rivisitando i miti greci. Pavese trasforma le storie contadine che ha sentito raccontare nel paese natio, S. Stefano Belbo, in simboli della realtà, rendendo il paese della sua infanzia un santuario popolato da personaggi carichi di un destino irrimediabile e dalle forme primordiali della terra, dell'acqua, della luna, del fuoco. Così la Langa diventa mitica e eterna fuori dal tempo umano e naturale.

Alimentando un dialogo inconsueto tra cultura classica e cultura popolare, Pavese ricerca una nuova lingua letteraria, che renda le cadenze del dialetto *scabro come le pietre della collina* e il ritmo lento dei gesti contadini. Una scrittura essenziale e concreta, e, allo stesso tempo, allusiva e immaginifica come l'antica lingua della mitologia.

Cesare Pavese ha, dunque, "inventato" letterariamente e simbolicamente le Langhe come luogo magico, ha trasferito i miti della terra nel mondo della campagna. La Langa è per lui come un'amante, femmina sensuale nella conformazione geologica delle colline a forma di mammella con i *capezzoli in punta*, negli odori della calura estiva che sale dalla terra e nel mito della luna d'agosto che s'incontra con gli antichi riti contadini dei falò. La Langa è dea, come la greca Artemide signora delle belve. Ha in sé il silenzio profondo della terra e il tempo è scandito in stagioni come eterno ritorno, secondo un destino immutabile della

natura, che diventa il destino stesso degli uomini legati alla terra. Persino nelle fiamme della guerra le colline rimangono impassibili, *calme ed uguali*.

Ai personaggi contadini di Pavese non servono molte parole per intendersi, per trasmettere i gesti di lavoro sulle viti e sulle zolle, per crescere i figli, per divertirsi con le carte e con le bocce e sul ballo a palchetto. E non dicono parole quando emigrano e quando ritornano al paese, quando vanno in guerra o quando combattono l'invasore sulle loro colline. Hanno lo stesso carattere aspro, intenso, antico della loro terra.

Quei personaggi diventano modelli letterari per altri scrittori quando raccontano di feste e balli a palchetto o descrivono la tensione dei giocatori di carte nelle osterie come Franco Piccinelli e Giovanni Arpino, o ritraggono i contadini come archetipi dell'umanità come Davide Lajolo.

Anche per Beppe Fenoglio la Langa è il luogo atavico dell'infinito e dell'eterno: imperturbabile sotto la pioggia, coperta di neve, immersa nella nebbia, battuta dal vento, soffocata dal sole agostano. Durante la guerra partigiana la Langa, con i suoi anfratti, ha coperto gli assalti e le ritirate come una grande Madre, proteggendo i suoi figli contro i traditori e gli invasori fino a sconfiggerli.

La Langa ha dentro di sé sensualità e religiosità ancestrale e supera impassibile le invasioni, i dolori e la morte come i personaggi fenogliani, che assorbono dalla terra il pathos narrativo di vicende di fatica e di miseria, di amori e di guerra, espresso con un linguaggio letterario sentenzioso e immaginifico, reso originale dalla compenetrazione con l'inglese.

Fenoglio amava immergersi nel *musicale vorticare di lenti vapori* del Tanaro, che bagna Alba, la sua città natale. Le colline incombono sul fiume *come enormi nubi di tempesta ancorate alla terra* e, a volte, le loro forme *gigantesche e mammatiche* sono agitate da una *femminina ventilazione*. Le colline della Langa più alta e impervia sono *aspre e feroci* con boschi animati da *giochi stregati di luci ed ombre*, prati aperti e sfuggenti, pendii ripidi, massi isolati, rittani, casali severi nei colori della pietra, mentre più a valle, hanno creste *più dolci, più materne* con valloni e forre meno oscuri e le cascine dall'intonaco colorato.

La vigna come creatura vivente

Il santuario di Langa, Monferrato e Roero è la vigna. Per Pavese è l'incanto dell'infanzia rivisitato nel ricordo, la *porta magica* verso il cielo e il mondo e i suoi filari sono le quinte di scene favolose.

Davide Lajolo, nato a Vinchio nel Monferrato, racconta la vigna come il bene più prezioso della terra con i filari segnati dalla *secolare fatica contadina*, che trattengono dentro di sé l'anima degli uomini e delle donne che la lavorano. Percepisce la vigna come una creatura *calda come avesse sangue e anima* e la trasfigura in un luogo letterario lirico e simbolico.

I vigneti sono posti sui bricchi, che si affacciano come una balconata sulle valli strette a osservare prati e boschi nell'alternanza delle stagioni. D'inverno le colline monferrine assomigliano alle montagne con le groppe coperte di neve e gli alberi bianchi di brina a sostituire le foglie cadute, i filari *imbacuccati di fiocca* a formare un paesaggio astrale con il colore infinito del bianco. Poi la primavera si annuncia con le violette blu e quelle bianche più rare, i primi germogli, il canto dei merli in amore e, di notte, la melodia degli usignoli che incanta i boschi. Tutto germina, le foglie si moltiplicano e rispuntano l'erba e i fiori della primavera, quelli del mandorlo, il primo a spargere nuvole bianche sui pendii, quelli rosa e pasquali del pesco e quelli scuri del sambuco, densi come un ricamo. Dall'Africa arrivano le rondini a cercare il nido dell'anno precedente sotto le grondaie, in angoli riparati dal vento.

La calura dell'estate, ritmato dal gracidare ininterrotto delle cicale, fa gonfiare gli acini dell'uva, ma la grandine, la minaccia più temuta dai contadini, può arrivare all'improvviso, *trascinata da un vento flagellante*, e distruggere un anno di lavoro. In autunno, tempo di

vendemmia, le foglie si tingono di rosso come i grappoli pieni di succo e avviene il rito corale del raccolto, una corvée che si brucia nell'arco di due settimane e richiede uno sforzo senza sosta. Sono giorni tutti interi di lavoro, dalla mattina quando si aspetta che si diradi la nebbia e il sole asciughi le uve, fino a sera, quando si va a scaricare il trattore nelle cantine. Infine, dopo la vendemmia la natura sembra stanca e *si spegne tra colori irripetibili*, inoltrandosi nell'inverno.

Franco Piccinelli descrive la vendemmia come un rituale pressoché immutato nei secoli, dove gli agricoltori sono i *suoi sacerdoti più efficaci e sensibili*, che accarezzano con lo sguardo i filari ancora carichi di uve. Ma tutto è cambiato nel dopo vendemmia, quando è l'industria a fissare i prezzi, sostituendo il singolo contadino che, per vendere il suo vino, contrattava al mercato settimanale con i mediatori.

La tutela del paesaggio delle colline del vino

Gli scrittori non hanno lasciato soltanto il segno letterario dei libri, ma le loro tracce, le loro emozioni, i loro ricordi sono rintracciabili nei paesaggi di Langa, Monferrato e Roero, dove il visitatore può vivere l'intensità della loro ispirazione dentro alla magia arcaica dei luoghi, percorrendo gli itinerari letterari indicati, visitando i musei a loro dedicati, le località e i paesi che sono diventati teatro di romanzi e racconti.

Conservare il paesaggio collinare, pur nelle necessarie e motivate trasformazioni del lavoro e della produzione, è dunque fondamentale per mantenere viva non solo una visione della vita, ma per intrecciare una concezione del tempo con il mito e il senso dell'eterno, la letteratura con le sapienze antiche e le tradizioni. Così viene salvaguardata l'esigenza originaria dell'uomo di appartenere a un luogo e di conformarlo alle sue esigenze per abitarlo, per affondare le proprie radici, per sentirsi parte di una comunità, per dare senso alla sua vita. *Un paese vuol dire, scrive Pavese. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.*

Il paesaggio è l'anima dei suoi abitanti e deturparlo significa non soltanto impoverire la loro fonte di ricchezza, ma ferire il loro spirito, indebolire la loro identità e la loro consapevolezza di essere un paese. E', dunque, vitale continuare a narrare il paesaggio con le storie orali e con i libri, con le leggende e la poesia, perché solo in questo modo gli abitanti e i visitatori se ne appropriano simbolicamente ed emotivamente, facendone esperienza di vita e alimentando le loro memorie.

L'eredità

Il paesaggio, dunque, è l'eredità della storia della capacità creativa di uomini-produttori, che hanno "fondato" paesaggi rispettando la morfologia della terra. E' un sistema vivente di uomo e natura in un fragile equilibrio di biodiversità. E' la forza simbolica di scrittori, che sono diventati gli interpreti della sua magica unicità.

Le colline arcaiche e fantastiche delle Langhe, del Monferrato e del Roero sono, dunque, impregnate dei gesti, del lavoro, della cultura e della vita dei suoi abitanti in un'osmosi mitica ed assoluta tra l'uomo e la terra congiunti in un destino indissolubile. Sono plasmate da sapienze e esperienze secolari, che meritano di essere riconosciute patrimonio di tutta l'umanità, perché rappresentano un'eredità culturale che va conservata e tutelata come la, Come sottolinea la Convenzione europea, il paesaggio non è soltanto una bellezza panoramica, ma è una risorsa collettiva, componente essenziale della vita delle popolazioni, che deve essere conservata per le future generazioni. E' cioè un insieme di valori storico-culturali, ecologico-naturalistici, estetico-percettivi, che vive nell'intreccio tra storia e cultura, tra passato, presente e futuro, tra sistemi naturali e sistemi artificiali. Dunque, il paesaggio non è soltanto un fatto estetico, è la banca etica del passato, del

presente e del futuro. E gli scrittori ci danno la chiave per capire e vivere quell'universo collinare.

Speriamo che quel paesaggio agrario, esaltato dalla letteratura, possa continuare a dare frutti per secoli, preservato dalla distruzione della cementificazione ossessiva, che, purtroppo, ha già consumato irrimediabilmente alcune porzioni del suo suolo fertile.

Pubblicato in (a cura di S. Conti) *Langhe Monferrato Roero. Paesaggi e parole di un patrimonio dell'umanità*, Torino, Allemandi, 2010